

Gli Insegnamenti a Guglielmo

*Esercizio di localizzazione di un testo giullaresco**

Fra i più antichi testi letterari italiani ve ne sono alcuni che, sopravvissuti in un testimone unico, eppure gravido dei sedimenti di una tradizione stratificata, vagano «senza un ben vidimato o anche con un falso passaporto», in séguito all'assenza di contrassegni estrinseci relativi alla loro provenienza e, al contempo, a causa della difficoltà, da parte dell'interprete moderno, di riconoscere nell'unico manoscritto superstate un coerente insieme di contrassegni intrinseci, cioè formali, in grado di rivelare almeno un anello della catena, vale a dire il centro scrittorio al quale il testo ovvero la sua tradizione possano essere plausibilmente ricondotti¹. Questa è appunto la condizione in cui si presenta il serventesse giullaresco di materia didattico-moraleggiante che una mano forse ancora duecentesca (quella dell'amanuense principale del codice) ha esemplato sulle ultime due carte del ms. Vat. lat. 4476, contenente per il resto un trattato, apparentemente acefalo e mutilo in fine, sulle proprietà delle erbe, gli *Experimenta duodecim* di Johannes Paulinus sulle virtù della pelle dei serpenti e un'ampia congerie di incantesimi, preghiere superstiziose, invocazioni ai santi, scongiuri e precetti medici, tutti in latino. Nel 1875 Adolfo Mussafia, al primo contatto col testo, ha cautamente evitato di esprimersi sulla provenienza, limitandosi a corredare di alcune note esegetiche l'*editio princeps* prodotta da Karl Bartsch e a segnalare la necessità di «studiare più a fondo le ragioni così di lingua come di storia letteraria dell'interessante documento»². A parte una ristampa, con lievi

* Il lavoro è stato compiuto nell'ambito del progetto di ricerca «*Chartae Vulgares Antiquiores*. I più antichi testi italo-romanzi riprodotti, editi e commentati» (PRIN 2012 [finanziato nel marzo 2014], Unità di Trento). Sono grato ad Antonio Ciaralli, Vittorio Formentin e Alfredo Stussi per le loro utili osservazioni. Risolvo qui le sigle e le abbreviazioni bibliografiche impiegate nel saggio: *CLPIO* = *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, a cura di d'Arco Silvio Avalle, Ricciardi, Milano-Napoli 1992; *LEI* = Max Pfister - Wolfgang Schweickard, *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979-; *PD* = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Ricciardi, Milano-Napoli 1960.

¹ Le parole tra virgolette appartengono a Carlo Salvioni, *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», II (1902), pp. 193-251: 199, poi in Id., *Scritti linguistici*, III, a cura di Michele Loporcaro - Lorenza Pescia - Romano Broggin - Paola Vecchio, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, [Bellinzona] 2008, pp. 410-468: 416.

² Karl Bartsch - Adolfo Mussafia, *Una poesia didattica del secolo XIII tratta dal cod. Vaticano 4476*, «Rivista di filologia romanza», II (1875), pp. 43-48: 45.

modifiche, nella *Crestomazia* di Monaci, la migliore valorizzazione del componimento è merito di Contini, che l'ha promosso a testo d'apertura della sezione sulla «Poesia didattica del Nord» nella silloge dei *Poeti del Duecento*³. A Contini spetta, in quella stessa sede, il primo e, finora, unico tentativo di localizzazione di questi versi, ricondotti a Verona sulla base di una singola spia linguistica, e un'ulteriore fulminea e suggestiva associazione di dati: il fatto che nel poemetto veronese sulle *Lodi della Vergine* il misterioso Schiavo da Bari, autore di un serventese affine per temi e tecnica al nostro testo, sia menzionato, quale autore in gran voga a quel tempo, al fianco di un ancor più misterioso Osmondo da Verona evoca la possibilità di assegnare un nome, cioè proprio quello di Osmondo, all'autore degli *Insegnamenti*. Questo brillante tentativo di dare un nome all'anonimo rimane comunque subordinato alla questione della localizzazione e, in questa sede, è su tale questione primaria che intendo soffermarmi, dato che l'ipotesi veronese formulata da Contini, recepita anche nell'ultima edizione, quella allestita da Avalle per le *CLPIO*, è di fatto passata in giudicato senza ulteriore discussione nel merito, salvo due brevi prese di posizione, una critica da parte di Franco Riva e una favorevole da parte di Giovan Battista Pellegrini. Nel momento in cui ci si accinge a mettere in discussione l'opinione consolidata, converrà in primo luogo rileggere con attenzione le ragioni di questi studiosi:

«Il maggior interesse del testo consiste nell'essere il più antico prodotto della non trascurabile scuola veronese (indizio infallibile è *-o* per *-e* in rima 74, cui si aggiungono gli esempî fuor di rima *saluto* 3, *recevo* 5, *forto* 15, *nocto* 41, *farafoda* da *-af* per *-ave* 'farebbe' 49, *servo* 60)»⁴.

«“Se i nostri patetici vecchi – scrive giustamente M. Corti [...] – dicevano che una rondine non fa primavera, così qualche fenomeno fonetico isolato non assicura nella localizzazione; è noto, per esempio, che *o* per *e* nelle desinenze verbali è un tratto veronese; è tuttavia altrettanto noto che quasi ogni testo del nord presenta singole desinenze verbali in *o*, per non parlare dei documenti di Lio Mazor, che ne sono colmi”. Alquanto discordo mi troverei per l'appunto con il Contini su un serventese giullaresco *Insegnamenti a Guglielmo* [...] attribuito ad autore veronese, se non contemporaneo addirittura anteriore alla *Lauda alla Vergine*, qui riportata e che io continuo a ritenere il nostro più antico esempio di una certa consistenza [...]. La lingua è veneta, d'accordo, ma ripeto, mi pare arrischiata la precisazione veronese solo perché – e sono abbastanza incerti – in pochissimi casi *l'e* all'uscita si muta in *o*. Mi lascia incerto la soverchia conservazione delle atone finali, così pure la palatalizzazione del nesso *lj* (*consegio*) per la quale nella *Lauda* e nella *Passione* non c'è riscontro; e in Giacomino il riscontro si restringerebbe ai casi di *-lli* (*oxegi*, *begi*). Mi lascia ancora in dubbio la presenza

³ Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*, nuova edizione a cura di Felice Arese, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, pp. 153-155; *PD*, I, pp. 515-519 e II, p. 837.

⁴ *PD*, I, p. 515.

di *eser* contro il comunissimo *esro* degli altri testi [...]. Peggio ancora non so come il Contini ritenga veronese la forma *faraf* da *-af* per *-ave*, cioè una forma di condizionale con la consonante aspirata ($v = f$) per la caduta dell'atona finale (non mancano esempi nel Belcalzer, che però è tutt'altro che veronese). Io non ho esempi per riscontrarla sul nostro territorio; una sola volta mi è capitata una forma analoga (*seraf* = *serave*) rilevata nella redazione Biadene del poemetto della *Passione*, ma è un caso che non ha resistito alla disamina dei due codici (l'uno dava *seria*, l'altro *seravo*) rivelandosi quindi per una congettura (un po' troppo azzardata) del Biadene stesso»⁵.

«Riesaminiamo ora le tracce gallo-italiche del veronese antico ed in primo luogo l'ampio dileguo delle atone per lo più restaurate in posizione finale dalla *scripta* mediante il tipicissimo *-o* sul quale non intendo soffermarmi, tanto il fenomeno è noto [...]. Non sono pertanto alieno da accogliere una localizzazione veronese per il serventese giullaresco "Insegnamenti a Guglielmo" (Cod. vaticano 4476) proposta dal Contini, anche dietro la spia di un *faraf*, con espunzione di *-o* finale: localizzazione che è stata posta in dubbio, ma con tenue argomentazione, da Franco Riva»⁶.

Secondo Contini l'«indizio infallibile» della provenienza veronese del testo è dunque costituito da *-o* per *-e* in *basto* 74, garantito dalla rima con *pasto* 75 (gli altri esempi di *-o*, trovandosi all'interno del verso, non sono decisivi)⁷. A ben guardare, però, non si tratta di un indizio dotato di salda forza dimostrativa, in quanto la forma *basto* si presta ad essere interpretata non solo come congiuntivo di "bastare", ma anche come participio accorciato (e quindi aggettivo d'origine participiale): *basto* 'bastato', 'sufficiente' è infatti documentato in testi antichi, per esempio in Monte Andrea e nella *Spagna*⁸. È dunque sufficiente indicare come possibile la lettura *E dé' mandegar tant fi' ke t'è basto* (Contini: *fi' ke te basto*) per revocare in dubbio il valore di prova dirimente finora attribuito a questa forma, cioè all'unica *-o* < *-e* in rima di questo testo.

Tuttavia, anche assumendo come sicura l'originaria presenza di *-o* < *-e* negli *Insegnamenti*, se si guarda all'intera serie di *-o* per *-e* attestate in questi versi (*saluto* 3, *recevo* 5, *forto* 15, *nocto* 41, *faraf* "farebbe" 49,

⁵ Franco Riva, *Gli scrittori in volgare, in Verona e il suo territorio*, II, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1964, pp. 421-476: 443 n. 1.

⁶ Giovan Battista Pellegrini, *Dialetti veneti antichi*, in Id., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pacini, Pisa 1977, pp. 33-88: 79.

⁷ Si veda anche *CLPIO*, p. CCXLV: «*basto* ("baste"): *pasto*; rima veronese».

⁸ Si veda infatti *LEI*, V, 108, con rinvio, tra gli altri, a Monte Andrea («[...] Di pianto mi nodrisco, / c'altro argomento non m'averia basto», I, 35-36, per cui: *PD*, I, p. 451: «sarebbe sufficiente») e alla *Spagna* («Non si fe' mai di bestie si gran guasto, / come di que' Pagan si fecie allotta: / sarebbe stato alla Tessaglia basto», XXXIII, 22, 1-3, che cito da *La Spagna. Poema cavalleresco del secolo XIV*, a cura di Michele Catalano, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1939-1940, vol. III, p. 73). Si veda anche Gian Paolo Marchi, *Orazioni in volgare veronese del secolo XIV*, in *Studi in memoria di Mario Carrara*, a cura di Agostino Contò, Biblioteca Civica, Verona 1995, pp. 53-83, a p. 79: «del plançero e de' lagremare i soi ocli no se vede basti» (cioè non sufficienti a piangere quanto vorrebbe).

servo 60), un indizio suggerisce che il fenomeno a cui assistiamo è solo superficialmente simile al ben noto tratto fonetico veronese. Si osservi la forma *farafō* 49, sulla quale, con diverse valutazioni, si soffermavano anche Riva e Pellegrini: si tratta di un condizionale costruito con il perfetto di “avere” (*ave* < HABUIT), segnato poi dalla caduta della vocale finale e dalla successiva desonorizzazione di -v in -f. Come dimostra l’avvenuta desonorizzazione della consonante, la -o è qui certamente integrata dopo la caduta della vocale finale originaria, secondo la trafila *farave* > *farav* > *faraf* + -o (il valore esclusivamente grafico della vocale finale, in questo caso specifico, è poi dimostrato dalla misura del verso). Rispetto agli anni in cui scrivevano Contini, Riva e Pellegrini, un approfondimento delle conoscenze intorno al veronese antico ha permesso recentemente di appurare, sulla base di vari elementi di prova, che la o finale nella quale, in quel volgare, confluivano -E e -O romanze non era una vocale ricostruita a séguito dell’apocope, bensì il frutto dell’indebolimento e della neutralizzazione delle vocali finali etimologiche mai veramente cadute, almeno a livello fonologico (mentre una certa tendenza all’apocope sussisteva sul piano della variabilità sincronica)⁹. Dunque una voce come *farafō*, in cui la -o è il frutto di una ricostruzione del vocalismo finale applicata ad una parola già deformata dalle conseguenze dell’apocope, è strutturalmente impossibile nel veronese medievale e la presenza di -o in luogo di -e, se anche fosse garantita (ma non lo è) dalla rima *basto* : *pasto*, non potrebbe in questo caso venir legittimamente collegata alla tipica -o veronese, che ha tutt’altra genesi.

Riponiamo quindi da parte la questione della o finale e vediamo i pochi dati linguistici obiettivi desumibili dalla rima o dal computo sillabico, e dunque risalenti alla veste formale originaria. Che si tratti di un testo originariamente settentrionale è sufficientemente garantito dalla forma analitica del condizionale *avis-tu ... imparare*, con infinito in rima, al v. 28 (cui si affianca anche il futuro *à’ mete* al v. 72, di per sé meno dimostrativo in quanto è interno al verso e teoricamente sostituibile con una forma sintetica)¹⁰ e soprattutto dalle notevoli apocopi dopo *g*, *st*, *v* che è necessario ammettere, per ragioni metriche, nei vv. 10 («lo zogo de

⁹ Nello Bertolletti, *Testi veronesi dell’età scaligera. Edizione, commento linguistico e glosario*, Esedra, Padova 2005, pp. 116-137 (in particolare p. 137) e, per altri dati e argomenti, Id., *Note in volgare veronese di Giacomo da Pastrengo (1274-1281 circa)*, «Lingua e Stile», XLII (2007), pp. 13-71: 53-54 e Id., *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Esedra, Padova 2009, p. 11 n. 6.

¹⁰ Queste forme scisse sono molto comuni in testi settentrionali, ma occorre precisare che, più raramente, possono incontrarsi anche altrove: si veda per esempio *PD*, II, p. 21 (nota al v. 42). Quanto alla forma *avis* del nostro componimento, non è necessaria l’integrazione di una *r* (restituata in *PD*, I, p. 517: *av[r]istu*, mentre è opportunamente conservato *avis* in *CLPIO*, p. 89), dato che *avis* costituisce il regolare esito (metafonetico e apocopato) del perfetto HABUISTI, qui adibito ad ausiliare del condizionale analitico *avis-tu ... imparare* ‘apprendereesti’.

la buschaça a lo 'mprumar») e 49 («tostò te farafò venire a mendigarè»). Per quanto riguarda quest'ultimo verso, bisogna tenere per il momento separata la questione dell'apocope di *farafò*, garantita dal computo sillabico, dalla questione della desonorizzazione di *-v > -f*, che richiede una specifica e autonoma valutazione. Vi è poi una rima che, se correttamente restaurata, comprova l'origine settentrionale. Si vedano i vv. 65-67, che si leggono così nell'edizione di Contini:

«S'el t'è dato a mag[i]ar con al[tra çento]
ke sia maor de ti o menor de t[empo]
tosto te costuma de tag[i]ar».

L'ispezione del manoscritto consente però di recuperare, con un buon margine di probabilità, le lettere finali dei vv. 65 e 66. Questa la trascrizione diplomatica:

«§ Seltedato amagar conaltru
§ Kesia maordieti omenor deti
§ Tosto tecostuma detagar alui(et) [...]».

Note:

conaltru] dopo r si vede con chiarezza un tratto verticale che potrebbe appartenere a una *i* oppure a una *u*. ~ deti] dopo t si vede un tratto verticale che è plausibile identificare con l'asticella di una *i*. ~ alui(et)] la lettura della quarta lettera è molto incerta (potrebbe trattarsi anche di una *e*); notare inoltre che la nota tironiana per (et) compare soltanto in questo punto del testo.

Le forme in rima dei primi due versi possono essere conservate, a patto di espungere la sequenza *dieti* del v. 66, che è chiaramente il frutto di un'erronea anticipazione per *saut du même au même*, cioè dovuta all'omoteleuto *maor - menor* (un'anticipazione della quale il copista dev'essersi subito accorto, tralasciando però di eliminarla):

«S'el t'è dato a magar con altrù,
ke sia maor o menor de ti,
tosto te costuma de tagar».

La rima imperfetta *altrù : ti* è notevole non tanto per il vocalismo, cioè per l'accoppiamento di *u* con *i* (che – trattandosi di un testo giullaresco di tecnica molto approssimativa – non può essere usato come indizio sicuro di $\bar{u} > \bar{i}$)¹¹, quanto perché garantisce la forma settentrionale del pronome obliquo tonico *ti*.

Ma l'omofonia potenzialmente più significativa è senz'altro *dollo[r] : core* (vv. 89-90), in quanto tale rima fra i continuatori di \bar{o} e di $\bar{ö}$ sem-

¹¹ Sull'omofonia *u : i* in testi italiani settentrionali vd. Piera Tomasoni, *Ritornando a un'antica «Passione» bergamasca*, «Studi di filologia italiana», XLII (1984), pp. 59-107: 73 n. 5.

brebbe a prima vista indicare un'area in cui l'esito di \ddot{O} non era una vocale turbata \ddot{o} , ma una \acute{o} identica all'esito di \bar{O} . Non è un caso che i pochi esempi settentrionali di rima $\ddot{O} : \bar{O}$ siano offerti da testi veneti e cremonesi: come ha dimostrato Castellani, gli esempi di rima $\ddot{O} : \bar{O}$ in testi settentrionali censiti da Avalle (*CLPIO*, pp. CCXXVIII-CCXXIX) non corrispondono alla cosiddetta rima italiana $\ddot{o} : \acute{o}$, ma a rime perfette nei rispettivi sistemi fonologici delle varietà volgari in cui quei testi sono stati composti; sono pertanto rime perfette *córe : serore*, *córe : temore*, *ora : fóra* nello *Splanamento* di Patecchio, visto che a Cremona si dice tuttora *córe* e *fóra* «e non si tratta di pronunce recenti, ma antichissime, dato che l'*o* chiusa lunga di queste due voci proviene da un anteriore dittongo *uo*, che altrove in Lombardia ha dato \ddot{o} (*cör*, *föra*)»¹². È d'altra parte noto, a partire dal celebre caso del ms. Berlinese di Bonvesin esemplarmente illuminato da Salvioni, che i testi provenienti da quella parte di Lombardia che oggi conosce l'esito $\ddot{o} < \ddot{O}$ rivelano di solito una somma cura nel tener distinte, in sede di accoppiamenti rimici, le *o* provenienti da \ddot{O} e le *o* provenienti da \bar{O} , \tilde{U} , il che, come ha dimostrato appunto Salvioni, costituisce una forte prova dell'esistenza già medievale di *o* turbata¹³. Per quanto riguarda dunque la rima *dollor : cor* degli *Insegnamenti*, che è opportunamente segnalata da Avalle fra i casi di rima $\bar{O} : \ddot{O}$, Castellani propone di interpretarla come rima perfetta sulla base del confronto con il veronese moderno¹⁴. E questa interpretazione, di per sé, sarebbe senza

¹² Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, I, *Introduzione*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 471-472. Si ricordi che Patecchio ricorre alla rima $\ddot{O} : \bar{O}$ anche nelle *Noie* (*core : traitore*), come segnala Contini rilevandone la conformità agli usi rimici dello *Splanamento* (Gianfranco Contini, rec. a *Le «Noie» cremonesi*, a cura di Giovanni Gaetano Persico [1952], in Id., *Frammenti di filologia romanza*, a cura di Giancarlo Breschi, Edizioni del Galuzzo, Firenze 2007, pp. 319-330: 322).

¹³ Carlo Salvioni, *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. Berlinese di Bonvesin da Riva*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Tip. Ariani, Firenze 1911, pp. 367-388: 368-369, poi in Id., *Scritti linguistici*, III, pp. 157-178: 158-159. Anche in testi bergamaschi, naturalmente, è osservata in modo rigoroso la distinzione dei due tipi di *o*; al proposito cfr. P. Tomasoni, *Ritornando a un'antica «Passione»*, p. 80: «un esame delle rime evidenzia come restino sempre ben distinti gli esiti rispettivamente da \acute{o} chiusa e da \ddot{o} aperta in sillaba libera [...], il che fa pensare a un diverso valore della grafia *o* nei due casi, anche graficamente distinti solo a partire da testimonianze del sec. XV»; e così anche nella *Passione* bresciana edita da Bonelli e studiata da Contini (Giuseppe Bonelli - Gianfranco Contini, *Antichi testi bresciani*, «L'Italia dialettale», XI [1935], pp. 115-151; il solo commento linguistico di Contini è ristampato in Id., *Frammenti di filologia romanza*, pp. 1199-1212), nella quale, per esempio, la rima *fiol : dol* 157-158 è tenuta ben distinta dalle coppie rimiche costruite su \acute{o} , come quella, immediatamente precedente, di *Segnor : dolor* 155-156 (e cfr. anche *seror : dolor* 141-142, *vos : cros* 151-152, etc.).

¹⁴ A. Castellani, *Grammatica storica*, p. 472: «Credo si debba giungere alla stessa conclusione [già indicata per Patecchio] per l'Anonimo veronese. Nell'ATIS il punto 371 (Verona) della carta 137 è in bianco, e l'ALI, carta 55 punto 268, indica *kor*, con una vocale né aperta né chiusa. Ma i Veronesi sentono quella *o* come chiusa (almeno stando al *Piccolo diz. del dial. mod. della città di Verona* di G.L. Patuzzi e G. e A. Bolognini, Verona 1901 [rist. anast. Forni, Bologna 1980]: *cör*). Siamo in presenza anche qui, probabilmente, d'una forma in cui *o* chiusa deriva

dubbio convincente anche perché, come ho potuto verificare io stesso, il veronese antico effettivamente non conosceva, al contrario di quanto era stato in passato erroneamente ipotizzato, il suono *ö*, come è garantito appunto dalla presenza di rime quali *cor : dolor* e *ancor : tor* in testi indubbiamente veronesi come il poemetto sull'*Amore di Gesù* e la *Preghiera alla Vergine e alla SS. Trinità*¹⁵. Il problema è però dato dal fatto che la presenza di tale rima negli *Insegnamenti* è del tutto ipotetica, perché la *r* di *dollo[r]* 89 è frutto di un'integrazione di Contini, accettata anche da Avalle nelle *CLPIO*, in luogo della lezione *dollo* del ms.; ma la forma *dollo*, intesa come "duolo, dolore", è in realtà ammissibile dal punto di vista metrico ed è perfettamente accettabile in rima con *core* in un testo che accoglie ampiamente l'assonanza. Una assonanza *dollo : core* racchiude un'omofonia perfetta per quanto attiene alla qualità della vocale tonica, derivante in entrambi i casi da *Ö*, e suggerisce soltanto che nell'originale dovevano mancare le vocali finali (*dol : cor*). Diversamente da quanto potrebbe sembrare, il testo non ci consegna dunque nessuna rima che, con sicurezza, possa garantire la provenienza del suo autore da una località esterna all'area lombarda in cui *ö* ha come esito *ö*.

Visto che le rime e il computo sillabico, pur concedendo (o meglio, non escludendo) la possibilità d'una collocazione del componimento in area lombarda, non conducono a risultati stringenti, passiamo ad esaminare alcuni fenomeni o singole forme notevoli, la cui appartenenza alla veste linguistica originale non può essere ritenuta sicura, e che tuttavia possono assumere qualche significato nell'insieme e, se appaiono concordi, possono servire a far luce, con un certo grado di approssimazione, o sul luogo di provenienza dell'autore o almeno sull'area di circolazione del testo.

1) Merita innanzitutto d'essere rilevata la presenza, che non sfugge neppure a Contini, del tipo *magar* 65, cioè "maiar", per 'mangiare', accanto agli allotropi *mange* 68 e *mandegar* 74. Si tratta di una probabile variante dissimilata di *magnar*, che «diversi dialetti lombardi occidentali riservano a soggetti animali e talvolta estendono agli uomini nel senso di 'divorare', 'mangiare in modo vorace'», mentre «nei dialetti moderni della Lombardia orientale e delle province di Como, Trento e Verona è riferita, come forma rustica e popolarasca, all'atto del mangiare *tout court*», come è appunto nel nostro caso; in fase medievale, il tipo *maiar* riferito all'essere umano è documentato in Lombardia, in alcune aree dell'Emilia e nel Veneto occidentale¹⁶. Quanto alla grafia: *magar* andrà

da un precedente dittongo *uo*, quindi d'una forma d'epoca preletteraria, dato che a Verona non sono attestati dittonghi nel secolo XIII (né dopo)».

¹⁵ N. Bertoletti, *Testi veronesi*, pp. 40-41.

¹⁶ La citazione proviene da Nello Bertoletti, *Una proposta per «De vulgari eloquentia»*, I, xiv, 5, «Lingua e Stile», XLV (2010), pp. 3-19: 7-8, cui si rinvia per la documentazione antica del tipo *maiar*.

pronunciato “maiar”, non “magiar”, come suppone Contini, che integra una *i* diacritica dopo *g*, qui come in *consego* 8 e 36, *consegare* 37, *tagar* 67, *magor* 86, *doga* 88 (in realtà il ms. ha *dogaia* con *ga* espunto: si dovrà pertanto mettere a testo *doia*); in tutti questi casi *g* equivale a uno iod, non ad un’affricata palatale sonora, secondo un uso grafico proprio dell’amanuense del ms. Vat. lat. 4476, come si può verificare nelle scritture latine che occupano il resto del codice (*aguvamentum*, *agutorium* a f. 5v, *magor* ai ff. 13r, 13v, 14r, 19v, etc. e soprattutto *alicugus* per *alicuius* a f. 51r). Si dovrà quindi recuperare a testo anche la *g* di *faglo* 13, espunta da Contini (*fa-lo*), dato che questa forma andrà interpretata come *fag-lo*, dove *fag* corrisponde alla forma epitetica *fai* ‘fa’, ben documentata in testi settentrionali (improbabile, per ragioni sintattiche, l’analisi alternativa *fa ·glo* adottata nelle *CLPIO*, perché in «e faglo de grant presio desmontare» ci si attende un pronome diretto, non obliquo).

2) La desonorizzazione delle consonanti finali, qui esplicitamente rappresentata in *grant* 13 e *farafò* 49, non è mai documentata in testi di sicura origine veronese, il che è evidentemente in rapporto con le suddette condizioni del vocalismo finale, più conservative di quanto in passato si fosse disposti a ritenere. Sofferamoci in particolare sulla desonorizzazione di *-v* in *-f*, in quanto è geograficamente più circoscritta rispetto a *-nd* > *-nt* e risulta ben documentata nei volgari della Lombardia orientale e del Veneto nordorientale, come ricordano i commenti di Mengaldo e di Tavoni al celebre passo del *De vulgari eloquentia*, I XIV 5 che riguarda precisamente questo “difetto” linguistico proprio dei Trevigiani, dei Bresciani e dei loro confinanti: «Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum *u* consonantem per *f* proferunt, puta *nof* pro “novem” et *vif* pro “vivo”: quod quidem barbarissimum reprehendimus». Il fatto che il fenomeno appartenga oggi a un più vasto insieme di dialetti non credo indebolisca il suo valore diagnostico ai fini della localizzazione di un testo antico, in quanto la precocità e la frequenza della sua manifestazione grafica nelle scritture volgari della Lombardia orientale e del Veneto settentrionale sono in rapporto con una tendenza all’apocope che qui, in una certa fase storica, si presentava più progredita che altrove (in altre parole, come dice Tuttle, si trattava di «un’apocope non più fonosintattica, divenuta tanto costante da informare la rappresentazione di base»¹⁷: il milanese, per esempio, ha conosciuto la desonorizzazione della labiodentale, ma nel ms. Berlinese di Bonvesin, come ha rilevato Contini, si ha «l’uso costante delle sonore anche dove, rimaste

¹⁷ Edward F. Tuttle, *Le varietà nel Veneto premoderno (Paradigmi periferici, scelte morfostilistiche e microaree)*, in *Varietà e continuità nella storia linguistica del Veneto*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Padova-Venezia, 3-5 ottobre 1996), a cura di Anna Marinetti - Maria Teresa Vigolo - Alberto Zamboni, Il Calamo, Roma 1997, pp. 101-158: 103.

scoperte, passeranno in sorde» (si intenda: in una fase successiva)¹⁸, e questa renitenza alla desonorizzazione si associa, come è noto, a un vocalismo finale che, pur essendo già molto instabile, era meno usurato rispetto a quello dei volgari coevi di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova.

Bisogna inoltre osservare che, per quanto riguarda specificamente le forme del condizionale, la desonorizzazione $-v > -f$ sembra appartenere soprattutto o esclusivamente all'area lombardo-orientale (si veda per esempio *faraf* nel volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Vivaldo Belcalzer, c. 297ra15), visto che le attestazioni di *daraf* 'darebbe' e *ameraf* 'amerebbe' nella canzone di Auliver, trevigiana, costituiscono casi altamente problematici, cioè forme che non trovano alcun riscontro, come ha evidenziato Pellegrini, nei testi antichi e nei dialetti moderni del Veneto nordorientale (e pertanto sospettabili di ipercaratterizzazione)¹⁹. Anche all'interno della silloge di testi tramandata nel ms. Saibante Hamilton 390, la desonorizzazione di $-v$ in $-f$, resistendo almeno in parte alla patina veneta distesa dall'amanuense, costituisce un chiaro tratto differenziale fra i testi sicuramente lombardo-orientali di Patecchio, di Uguccione e dello Pseudo-Uguccione, nei quali il fenomeno è discretamente rappresentato, anche nei condizionali, e il *Panfilo*, i *Disticha Catonis* e i *Proverbia*, nei quali il fenomeno è del tutto sconosciuto (troviamo *catif*, *nef* e i condizionali *aidaraf*, *poraf* accanto a *vorave* e *parrave* in Patecchio, *caf*, *corf*, *soaf* e il condizionale *terraf* 'terrebbe' accanto a *porave* in Uguccione), mentre, per esempio, si ha soltanto *-ave* nel *Panfilo* e nei *Proverbia*)²⁰.

Si deve infine notare che la desonorizzazione, in *faraf*, è stata mantenuta anche dopo la restituzione della vocale finale. Il fatto che sia stato ricostruito *faraf* e non *farave* o *faravo* sembra alludere a una rianalisi dell'originario *faraf* come forma base, il che è indice, appunto, di un sistema linguistico che aveva ormai fonologizzato l'apocope, secondo condizioni che non risultano proprie né delle antiche varietà venete né di quelle lombarde occidentali²¹.

¹⁸ Gianfranco Contini, *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo* (1935), in Id., *Frammenti di filologia romanza*, pp. 1169-1190: 1179 n. 18.

¹⁹ Giovan Battista Pellegrini, *La canzone di Auliver* (1957), in Id., *Studi di dialettologia*, pp. 337-374: 359.

²⁰ Adolf Tobler, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, «Philosophische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Abh. II (1886), p. 22; Id., *Das Buch des Uguçon da Laodho*, ibi, Abh. I (1884), p. 15; Id., *Il Panfilo in antico veneziano col latino a fronte*, «Archivio glottologico italiano», X (1886), pp. 177-255: 247; Alfred Raphael, *Die Sprache der Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, Schade (Francke), Berlin 1887, pp. 18 e 35.

²¹ Per una simile forma, nella quale la vocale finale è stata ricostruita lasciando intatta la consonante desonorizzata, non saprei al momento additare riscontri in testi antichi settentrionali. Non costituisce infatti un valido termine di confronto la forma *rito* "rido" (con $-o < -o$ solo apparentemente ricostruito dopo la desonorizzazione di $-d > -t$) nei *Proverbia* 222, in

3) Un'altra traccia che porta verso la Lombardia orientale è offerta dalla forma *gurdar* 'guardare' 79, che andrà conservata com'è nel ms., senza necessità di integrare una *a*, cioè di ripristinare *guf[a]rdar*, come si legge invece nell'ed. Contini. A tal proposito l'opzione conservativa proposta da Avalle a Contini (riferita nella *Nota ai testi* dei PD, II, p. 853, con riguardo anche a *gurdare* del poemetto su Rainaldo e Lesengrino) ha ricevuto sostegno dai vari esempi bergamaschi di riduzione di *gua-* a *gu-* in protonia individuati da Ciociola, cioè *gurir*, *gurdà* e *gudagni*, confermati da altre attestazioni in scritture bergamasche pubblicate successivamente dalla Tomasoni, come *gudagnarà* in un formulario notarile bergamasco del sec. XV (cap. XI.9) e *gurdi* per 'guardo', *gurdà* 'guardare', *gurdava* 'guardava' nel ms. A della Passione *Ki vol odì de nostro Segnor*²². Il fenomeno sembra insomma conoscere attestazioni soprattutto lombardo-orientali, anche se occasionalmente compare in aree limitrofe, come è testimoniato per esempio dalla designazione toponimica *ad Gurdamlobiam*, che in una *inquisitio* piacentina del 1230 è riferita ad un luogo altrove citato come *Guardalobia* e *Guardalobium*²³.

4) La forma che si presenta rivestita del più intenso colore municipale è però senza dubbio *buschaça* 'bisca' 10, in quanto la variante con *u* protonica in luogo di *i* o di *e* risulta tipica dell'area bresciana, come si evince chiaramente dalla consultazione del ricchissimo spoglio dei nomi

quanto si tratta con ogni probabilità di un caso di restituzione pseudoetimologica di *-t-* in luogo di *-d-*, funzionale anche a salvare la rima con i latinismi *marito*, *partito*, *florito* (si confronti PD, I, p. 532; dubito, però, che «-ido [o -idho o -io] [sia] da ristabilire in tutta la quartina», in quanto, come nota lo stesso Contini nel cappello introduttivo a p. 522 «la lingua è assai più latineggiante che nelle generazioni posteriori», come è indicato dalla presenza di participi la cui *-t-* risulta garantita dalla rima; credo insomma che, nel quadro complessivo della lingua dei *Proverbia*, sia del tutto plausibile che *rito* presenti un ipercorrettismo d'autore). Analogamente, sembrano ricostruzioni della dentale (in questo caso reattive alla sonorizzazione settentrionale in un contesto di contatto col toscano) le forme *dato* 'dado', *lito* 'lido', *fracito* 'fradicio' nel *Lapidario Estense*, su cui si veda Piera Tomasoni, *Per una storia dell'antico trevisano*, «Studi di grammatica italiana», III (1973), pp. 155-206: 178. Non costituiscono termini di confronto neppure *quanto* per 'quando', che è dovuto a un incrocio con *tanto*, specularmente a *tando* rifatto su *quando*, ed è diffuso in testi di molte regioni italiane, e i gerundi in *-anto*, che hanno un'origine prettamente morfologica (cfr. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Stussi, Nistri-Lischi, Pisa 1965, pp. LXIX-LXX; Id., *Medioevo volgare veneziano* [1995 e 1997], in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 23-80: 74 n. 101; N. Bertolotti, *Testi veronesi*, pp. 249-250; la conferma dell'origine non fonetica, ma esclusivamente morfologica dei gerundi in *-anto* è fornita dalla loro attestazione anche in volgari, come il padovano, notoriamente renitenti all'apocope).

²² Claudio Ciociola, *Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventes)*, «Studi di filologia italiana», XXXVII (1979), pp. 33-87: 68 (nota al v. 51); Piera Tomasoni, *L'antica lingua non letteraria a Bergamo. Un formulario notarile inedito del secolo XV*, in *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, Atti del Convegno (Bergamo, 21-22 settembre 1984), a cura di Gabrio Vitali - Giulio Orazio Bravi, Lubrina, Bergamo 1985, pp. 229-261: 255 (XI.9); Ead., *Ritornando a un'antica «Passione»*, p. 95 (nota al v. 101).

²³ Il «*Registrum Magnum*» del Comune di Piacenza, III, a cura di Ettore Falconi - Roberta Peveri, Giuffrè, Milano 1984-1997, rispettivamente a p. 291 e a pp. 294, 318, 319.

dei giochi negli statuti lombardi compiuto da Hans Bosshard²⁴. Si veda, per esempio, la seguente glossa negli statuti di Brescia del sec. XIII: «*Buscatia* vero intelligitur et dicitur quando aliquis ludit cum taxillis ad naretam, vel ad nigrum, vel ad album, vel ad pariandum, vel ad guvolam, vel ad aliquem ludum taxillorum». La forma trova continui riscontri nelle norme contro il gioco d'azzardo presenti negli statuti bresciani successivi (*buscatia* in quelli del 1313, *buschacia* in quelli del 1465-73, *ludos et buscacias* negli statuti di Bovegno del 1341, *ludum buscacie* negli statuti di Orzinuovi del 1341, *ad ludum buscatiarum* negli statuti di Lonato del 1412, *ludum de buscacia*, *ludum buscazie* negli statuti di Riva del Garda del 1274 [Bosshard, p. 426, s.v. *cugolas*]; si ricordi anche, in aggiunta a questi dati, un «Capitulum de ludo buscatie et de pena ludentium» nelle addizioni primotrecentesche agli statuti duecenteschi di un'antica congregazione francescana di Brescia, editi da Paolo Guerrini²⁵, mentre in tutti gli altri statuti lombardi citati da Bosshard si incontrano esclusivamente forme in *bis-*, *bes-*, e così anche in Veneto e in Emilia, per cui soccorrono gli ampi spogli dei due glossari di Pietro Sella, nonché un suo studio specifico sui nomi dei giochi negli statuti italiani²⁶. A Verona, per esempio, si trova la forma *biscacia* nel capitolo «De biscaciis et ludis non tenendis» degli statuti del 1327 e, in volgare, *bischaçaria* nello statuto del capitaniato di Montorio del 1380²⁷. Per quanto riguarda il tipo con *u*, le uniche altre attestazioni a me note, non citate da Bosshard, provengono da Mantova e dal Trentino: si tratta di un esempio di *buscacia* («*ludum neque buscaciām*») nel capitolo «De albergatoribus» degli Statuti bonacolsiani di Mantova, nei quali per il resto ricorre esclusivamente, in numerose attestazioni, la forma in *bis-* (*biscacia*, *biscatia*, *bischaçatores*)²⁸ e

²⁴ Hans Bosshard, *Nomi di giuochi di fortuna, popolari e fanciulleschi negli statuti lombardi del Medioevo e del Rinascimento*, in *Sache, Ort und Wort. Jakob Jud zum sechzigsten Geburtstag, 12. Januar 1942*, Droz-Rentsch, Genève-Zürich-Erlenbach 1943, pp. 416-441: 422-423. L'unico esplicito riconoscimento della pertinenza bresciana della forma con *u* protonica si trova, per quanto mi consta, nella recensione di Bruno Migliorini, *Miscellanea Jud*, «Lingua nostra», VI (1944-1945), p. 63, che mette conto citare per esteso, in quanto istituisce anche un collegamento con la forma presente negli *Insegnamenti*: «per indicare *bisca*, *biscazza* l'antica variante *buscatia*, documentata a Brescia e nel Bresciano dal s. XIII in poi, serve forse a additarci l'ètimo del vocabolo, che sarebbe semanticamente 'tavolaccia', dal got. *būska* 'ciocco'; cfr. anche *lo zogo de la buschaça* nel poemetto didattico "Conpangno Guglielmo", Monaci, *Crest.*, p. 115». Sull'ètimo si veda *LEI* (Germanismi), I, 846-850, dove però non si affronta la questione delle forme con *u* protonica e della loro pertinenza bresciana (né è citata la recensione di Migliorini).

²⁵ Paolo Guerrini, *Gli statuti di un'antica congregazione francescana di Brescia*, «Archivum Franciscanum Historicum», I (1908), pp. 544-568: 554.

²⁶ Pietro Sella, *Glossario latino emiliano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937; Id., *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944; Id., *Nomi latini di giuochi negli statuti italiani (sec. XIII-XVI)*, «Archivum latinistatitatis medii aevi. Bulletin du Cange», IV-VI (1928), pp. 199-214: 201.

²⁷ N. Bertoletti, *Testi veronesi*, p. 456.

²⁸ *Statuti Bonacolsiani*, a cura di Ettore Dezza - Anna Maria Lorenzoni - Marco Vaini,

del soprannome *Buscacerius*, *Buscazerius* (ma anche *Biscacerius*) utilizzato per designare un Gislimberto da Campo, canonico del Capitolo della Cattedrale di Trento, in vari documenti redatti in quella città negli anni '80 e '90 del Duecento²⁹.

5) Anche se facilmente può non destare immediata attenzione, a causa dell'identità con l'esito toscano, è notevole in un testo settentrionale la presenza dei possessivi *tua* 24 e *sua* 48 (accanto a *so* 'sue' 28) in luogo di *toa* e *soa*, vale a dire la chiusura in iato nei possessivi femminili di seconda e terza persona. A questo riguardo bisogna evidenziare che, mentre forme come *tua* e *sua* sono del tutto estranee al veronese³⁰, al mantovano³¹, al milanese³² e alla maggior parte dei volgari settentrionali, nel bresciano antico la regola dissimilativa che in una larga parte dei volgari del Nord (compresi naturalmente il veronese e il mantovano) governa l'alternanza tra *meo* e *mia* «si riflette anche sulle vocali toniche posteriori dei possessivi di seconda e terza persona (*to* vs *tua*, *so* vs *sua*)»³³, dando luogo a costanti e regolarissime attestazioni di *tua* e *sua* nella *Passione* bresciana e nelle preghiere in prosa editate da Bonelli e studiate da Contini, così come nel *Planctus* e nella *Sententia finalis iudicii* pubblicati da Bino e Tagliani³⁴. Queste forme trovano riscontro anche nel cremasco quat-

con un saggio inedito di Pietro Torelli, Arcari, Mantova 2002, pp. 423-424 (*Glossario*); l'unico passo contenente la forma *buscacia* si trova a p. 289.

²⁹ *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento*, a cura di Emanuele Curzel, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2000, p. 483.

³⁰ L'unica eccezione sembrerebbe costituita da *tue* nel poemetto sul Giudizio universale, 53 (Adolfo Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», XLVI [1864], pp. 113-235: 170, rist. anast. Forni, Bologna 1980, p. 58), ma è una forma illusoria, perché si tratta del tacito emendamento della lezione *tute* del manoscritto (che a questo punto sarà bene correggere in *toe*). Ovviamente non è da considerare una vera eccezione la forma *sua* attestata nel Contrasto fra Cristo e il demonio edito da Zeno Lorenzo Verlatto, *L'inedita redazione veronese di un «Contrasto tra Cristo e il diavolo» (XIV secolo)*, «Quaderni Veneti», XXXVI (2002), pp. 9-43: 15, in quanto il testo è di base toscana occidentale.

³¹ Cfr. *soa*, *soe* in Belcalzer (Ghino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer* [1965], in Id., *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, a cura di Paolo Bongrani, Olschki, Firenze 2006, pp. 3-128: 64) e *soa* 1v5, 2r7, 3v4 nelle lettere di Boccalata de Bovi (che cito dalla trascrizione che ho preparato in vista di una nuova edizione).

³² Non costituisce una significativa eccezione la forma *sua* testimoniata nel sintagma latineggiante *usor sua* nel documento del 1311 studiato da Michele Colombo, *Una «confessio» in volgare milanese del 1311*, «Studi linguistici italiani», XXXVI (2010), pp. 3-26: 22 (dove coesiste, peraltro, la forma *soa*).

³³ N. Bertolletti, *Testi veronesi*, p. 230 n. 566.

³⁴ Nella *Passione* trovo *sua* 114, 160, 133a, 254a, 276a, 311a, *sui* 'sue' 202a, *tua* 253a, nelle *Preghiere* in prosa *tua* (p. 120 r. 27; p. 121 rr. 2, 5, 7 [bis], 14, 19; p. 122 rr. 21, 23 [bis], 24, 25, 30; p. 123 rr. 14, 16), *sua* (p. 122 r. 28; p. 124 r. 3), *sui* 'sue' (p. 123 r. 8, 10). Esclusivamente *tua* e *sua* anche nel *Planctus* e nella *Sententia* (Roberto Tagliani - Carla Bino, *Testi confraternali e "memoria" della Passione a Brescia fra Tre e Quattrocento. Il «Planctus Virginis Mariae» e la «Sententia finalis iudicii» dei Disciplini di San Cristoforo*, «Filologia e

trocentesco, per il quale gli esercizi scolastici di traduzione da Terenzio testimoniano esclusivamente *tua* 23, 33, 71, *sua* 123, *tue* 315, e nei registri cremonesi primoquattrocenteschi editi dalla Saccani, che conoscono soltanto la forma *sua*³⁵. L'ampia diffusione di questo tipo morfologico nella Lombardia orientale (con l'eccezione di Mantova) è confermata anche dalla presenza, sia pur meno regolare, anche in testi bergamaschi³⁶.

6) Altrettanto notevole la III pers. sing. *fu* 38, accanto a *fo* 35. La forma *fu* è talmente inconsueta, in testi italiani settentrionali, che Contini, nella recensione all'ed. Marigo del *De vulgari eloquentia*, a proposito dell'alessandrino utilizzato da Dante per rappresentare la parlata di milanesi e bergamaschi («Enter l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover», *Dve*, I, XI, 5), segnalava che «nel suo canto d'*improperium* non lombardo non è solo *ciò* per *zo*, come già vide il Rajna (ed. 1896, p. 61), ma anche *fu* per *fo*»³⁷. Effettivamente la forma non è né milanese né bergamasca³⁸, per quanto si sa di quelle varietà antiche, ma ha attestazioni cospicue in altre zone della Lombardia orientale. La forma *fu*, che non è mai attestata in veronese, si ritrova in mantovano (nelle lettere duecentesche di Boccalata de Bovi, dove prevale comunque *fo* [*fu* 3r15, 3r19, accanto a *fo* 1r17, 2r3, 2r5, 3r15, 3r24] e in quelle tardotrecentesche dei soci e aderenti della famiglia Buzoni)³⁹, nei registri cremonesi editi dalla Saccani e nella *Passione* bresciana, dove però è nettamente prevalente *fo*, che è l'unica forma attestata nel *Planctus* e nella *Sententia*⁴⁰.

Critica», XXXVI [2011], pp. 75-126: 120). Una attestazione di *sua* si rinviene anche nel codice trecentesco di Bovegno (trascritto dalla Bezzi Martini e studiato da Piera Tomasoni, *Un testimone sconosciuto della «Scrittura rossa» di Bonvesin*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XIII [1989], pp. 179-187), al v. 26 del frammento del *Serventese* dello Schiavo da Bari, accanto a numerosi ess. di *toa* e *soa* nell'altro testo lì esemplato, il *De scriptura rubra* di Bonvesin (e in questi casi sarà stato determinante il diverso fondo linguistico).

³⁵ Si vedano rispettivamente Maria Antonietta Grignani, *Esercizi di trasposizione da Terenzio in volgare cremasco del secolo XV*, «Archivio glottologico italiano», LXXII (1987), pp. 82-140: 110, 111, 115, 120, 136 e *Antichi testi cremonesi*, a cura di Rossana Saccani, Biblioteca Statale e Libreria Civica, Cremona 1985, p. 69.

³⁶ Si veda lo scarno prospetto morfologico di Jean Etienne Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler (IX.-XV. Jahrhundert)*, Niemeyer, Halle a. S. 1893, p. 53, dove però sono indicate anche attestazioni di *soa*. Si veda inoltre *sua* al v. 198 del testo edito da P. Tomasoni, *Ritornando a un'antica «Passione»*.

³⁷ Gianfranco Contini, *Il «De vulgari eloquentia» nell'edizione di Aristide Marigo* (1939), in Id., *Frammenti di filologia romanza*, pp. 129-140: 132.

³⁸ Per il milanese di Bonvesin cfr. Adolfo Mussafia, *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften* (1868), in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di Antonio Daniele - Lorenzo Renzi, Antenore, Padova 1983, pp. 247-284: 279. Per il bergamasco J.E. Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, p. 57 segnala esclusivamente esempi di *fo*, che è l'unica forma documentata anche nel componimento edito da P. Tomasoni, *Ritornando a un'antica «Passione»* (vv. 175, 192, 195, 196, 209, 210, etc.).

³⁹ Sulle lettere dei soci e aderenti dei Buzoni si veda Giovanni Battista Borgogno, *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», XL (1972), pp. 27-112: 88.

⁴⁰ R. Saccani (a cura di), *Antichi testi cremonesi*, p. 70. Nella *Passione* bresciana (G. Bo-

Riavvolgiamo dunque il filo delle osservazioni fin qui esposte: le uniche forme non genericamente settentrionali che qua e là trapungono la superficie linguistica del nostro testo rinviano in modo concorde alla Lombardia orientale⁴¹; allo stesso tempo non può non colpire la mancanza di alcuni fenomeni e di alcune abitudini grafiche che caratterizzano di solito in modo evidente le scritture bresciane e bergamasche (mi riferisco in particolare alla modesta incidenza, negli *Insegnamenti*, dell'apocope esplicitamente rappresentata nella grafia, alla mancanza di dentali scoperte in fine di parola, del tipo bresciano *-ath* o bergamasco *-ad/-at* < -ATU, e di esempi significativi, a parte l'ambiguo e isolato *çascù* 78, di caduta di *-n* dopo vocale tonica). Anche se di norma, nella localizzazione di un testo antico, bisogna tener presente che l'assenza di determinati fenomeni municipali in favore di esiti più generici, o addirittura latineggianti, non può assumere valore dirimente ed esclusivo, non si deve dimenticare (riprendo parole utilizzate da Contini in uno studio su Bonvesin) «quella buona conformità [della grafia] alla fonetica che è caratteristica dei testi lombardo-orientali, i cremonesi del cod. Saibante-Hamilton e meglio i bergamaschi raccolti dal Lorck, e diventa si può dire perfetta con documenti quale la *Passione* bresciana»⁴². Il coefficiente di conformità tra grafia e fonetica nella copia vaticana del nostro testo è ben più basso, e si può agevolmente averne cognizione se si considerano le numerose vocali finali che il metro attesta cadute, ma sono presenti nella scrittura (contras-

nelli - G. Contini, *Antichi testi bresciani*) trovo *fu* 9 accanto a *fo* 1, 13, 60, 75, 76, 80, 89, 96, 103, 110, 112, 147, 148, 168, 105a, 106a, 107a; per quanto riguarda i testi editi da R. Tagliani - C. Bino, *Testi confraternali*, si trovano rispettivamente *fo* 7, 67, 69 nel *Planctus* e *fo* 74 nella *Sententia finalis iudicii*.

⁴¹ Sembra invece dotata di minor valore dimostrativo, ai fini di una localizzazione, la forma *inderno* 80, frutto di un convincente emendamento di Contini, che correggendo rispettivamente *indarnarno* 80 e *governaro* 81 ha ripristinato la rima *inderno* : *governo*. La forma *inderno* è in effetti ben documentata in area lombardo-orientale: *enderno* nello *Splanamento* di Patecchio, v. 249, in rima con *inverno* (PD, I, p. 570), nelle lettere mantovane dei soci e aderenti dei Buzoni (G.B. Borgogno, *Studi linguistici*, p. 84), *inderno* 192 e 267 in testi cremaschi (M.A. Grignani, *Esercizi di trasposizione*, p. 126); ma si trova anche nel ms. Laurenziano Gaddiano 115, testimone padovano del *Fiore di virtù* (Maria Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»* [1960], in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1989, pp. 177-216: 194, che definisce *enderno* «diffuso in tutto il Nord»), e in area ligure (come ricorda lo stesso Contini nella nota a questo passo degli *Insegnamenti*). A proposito della diffusione di questa forma nei dialetti moderni si veda Angelico Prati, *Etimologie e appunti vari*, «Archivio glottologico italiano», XVIII (1914-1922), pp. 328-344 e 603, che a p. 331 in una scheda a proposito del trent. *enderno* osserva: «Tale voce, da me udita nel contado di Trento e precisamente in Camp Trentim, viveva un tempo, come si sa, nella Lombardia (v. Ettmayer *Rom. Forsch.* XIII p. 389 n. 2) e a Genova (*indèrnu* [Parodi *A. G. I.* XVI p. 108]), oltre che nella Toscana, nella forma *indàrno*», ma poi, a p. 603, aggiunge un'attestazione di *inderno* in un proverbio chiooggiotto e conclude: «quest'avverbio fa dunque capolino in più parti dell'Alta Italia».

⁴² Gianfranco Contini, *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva* (1935), in Id., *Frammenti di filologia romana*, pp. 331-400: 338.

segnate da Contini, in sede editoriale, con un puntino espuntivo). Si può quindi escludere che la copia che ci troviamo di fronte nel ms. vaticano sia stata esemplata a Brescia o a Bergamo, anche perché difficilmente un amanuense bresciano o bergamasco si sarebbe limitato a rivestire il testo di una così lieve e saltuaria coloritura. Mi sembra invece ragionevole ipotizzare che il componimento, qualunque sia la sua esatta provenienza originaria, abbia quantomeno sostato fra le mani di uno o più copisti lombardo-orientali, probabilmente fra Brescia e Mantova, in qualche fase pregressa della sua tradizione e che proprio in quella fase abbia ricevuto una connotazione linguistica della quale le forme che abbiamo esaminato sono soltanto l'ultimo (ma non pallido) residuo.

